

Tommaso Indelli

Università degli Studi di Salerno

Federico II di Svevia

La transizione

Guglielmo II (1166-1189), ultimo esponente della dinastia normanna degli Altavilla, morì il 18 novembre del 1189, senza discendenza, e, secondo le sue disposizioni, la corona di Sicilia andò alla zia, Costanza d'Altavilla, figlia del fondatore del regno normanno, Ruggero II (1105-1154), e di Beatrice di Rethel (†1185). Nel 1186, Costanza - per espressa volontà del nipote - sposò Enrico VI di Hohenstaufen, figlio dell'imperatore Federico I Barbarossa (**BOX 1**).

Il regno di Sicilia, in virtù di quelle nozze, passò ad Enrico che, nel 1190, morto il padre durante la terza crociata, divenne anche duca di Svevia, re di Germania e imperatore, accentrando, nella sua persona, enormi poteri. A contrastare i piani dello svevo, sorse nel Mezzogiorno una fazione antitedesca guidata dal nipote di Costanza, il conte di Lecce Tancredi, nipote di Ruggero II, in quanto figlio di Ruggero di Puglia e di Emma, contessa di Lecce. Si schierarono con Tancredi la gran parte dei baroni e degli ecclesiastici e alcuni ufficiali del regno come il vicecancelliere Matteo d'Ajello (†1193), e suo fratello Nicola (1181-1221), vescovo di Salerno. Il normanno era appoggiato anche dal papa, Clemente III (1187-1191), che, come sovrano feudale del regno di Sicilia, ne legittimò l'incoronazione avvenuta, nel 1190, a Palermo. Il pontefice comprendeva bene che se la corona del regno di Sicilia fosse stata attribuita ad Enrico VI, l'unione con l'impero avrebbe prodotto un vero e proprio accerchiamento del *Patrimonium Beati Petri*, restringendo i margini di manovra del papa. Tancredi, nel frattempo, associò subito al potere Ruggero - il figlio avuto da Sibilla, contessa di Acerra - e ottenne anche l'appoggio dell'imperatore d'Oriente, Isacco II Angelo (1185-1195), suocero di suo figlio. L'opposizione allo svevo rese inevitabile la guerra: nel 1191, Enrico scese a Roma e si fece incoronare imperatore dal nuovo papa, Celestino III (1191-1198), e poi, passato il Garigliano, entrò nel regno di Sicilia. L'invasione tedesca fu respinta, grazie alla resistenza di Napoli e delle altre città campane poste sotto il controllo del giustiziere di Terra di Lavoro, Riccardo di Acerra, cognato di Tancredi e la diffusione di un'epidemia tra le truppe germaniche fece il resto. Riccardo di Acerra appoggiò il cognato anche contro un altro usurpatore, Ruggero, conte di Andria, un barone imparentato con gli Altavilla che, ad un certo punto, rivendicò la corona di Sicilia per sé. Ruggero fu catturato da Riccardo e messo a morte. Nella primavera del 1194 Enrico VI, con l'aiuto della flotta pisana, tentò una nuova invasione del Mezzogiorno che, questa volta, ebbe esito favorevole. Infatti, morti Tancredi e il figlio Ruggero, la corona andò all'altro figlio, Guglielmo, privo delle capacità politiche e militari del padre e del fratello. Dopo aver occupato il Mezzogiorno, la notte di Natale del 1194, Enrico fu incoronato dall'arcivescovo di Palermo, nel corso di una solenne cerimonia celebrata nel duomo. Il giorno successivo all'incoronazione - 26 dicembre - a Iesi, nelle Marche, Costanza d'Altavilla dava alla luce l'erede svevo - Federico Ruggero - cui, non a caso, furono imposti i nomi beneauguranti degli illustri ascendenti. Conquistato il regno, Enrico mise in atto una spietata repressione di cui fecero le spese tutti i membri della famiglia di Tancredi: Riccardo di Acerra, Sibilla, il figlio Guglielmo e molti dei loro sostenitori furono imprigionati e deportati in Germania, da cui non fecero più ritorno. Nel 1195, in occasione di una dieta tenuta a Bari, Enrico deliberò l'imposizione di nuove tasse e annunciò una prossima crociata per la liberazione del Santo Sepolcro. Nella primavera dell'anno successivo, Enrico ritornò in Germania per riorganizzare i domini tedeschi e

contrattare nuovi contributi finanziari con i principi, mentre Costanza fu lasciata in Sicilia con funzioni vicarie. L'immensità dei domini di Enrico lo obbligavano a spostarsi continuamente per far fronte a problemi di gestione non indifferenti, determinati anche dal fatto che si trattava di territori diversi per tradizioni amministrative, strutture politiche, lingua e cultura, tenuti insieme solo dall'unione dinastica nella persona del sovrano. Una struttura policentrica, dunque, molto difficile da governare. L'imperatore, dopo aver ottenuto dai principi tedeschi, nella dieta di Francoforte, l'incoronazione del figlio Federico a "re dei Romani" - candidato alla corona imperiale - ritornò in Sicilia, dove era stata scoperta una congiura organizzata dalla nobiltà normanna e alla quale, molto probabilmente, non era estranea la regina Costanza. Tra i congiurati, la personalità più in vista fu il barone di Castrogiovanni, Guglielmo Monaco, che pagò con la vita la sua partecipazione al complotto. Infatti, nell'estate del 1197, sconfitti i ribelli a Paternò, Enrico scatenò una feroce repressione che colpì anche Guglielmo Monaco, giustiziato dopo orrendi supplizi. Il 28 settembre di quello stesso anno Enrico morì, lasciando la corona al figlio, Federico, assistito da un consiglio di reggenza presieduto dalla regina. Costanza indusse Federico a fare atto di omaggio feudale al papa, Innocenzo III (1198-1216) - Lotario dei conti di Segni - legittimando, così, la posizione sua e di Federico, ma non poté svolgere un'azione politica significativa perché morì, a Palermo, il 27 novembre 1198.

“Re dei preti”

Con la morte di Costanza si apriva una lunga fase di conflitti tra Innocenzo III - tutore di Federico e, pertanto, tenuto a difenderne i diritti - e alcuni ufficiali di origine germanica che, giunti nel regno di Sicilia al tempo di Enrico VI, intendevano sottrarre il giovane re alla tutela del papa. Essi, almeno formalmente, agivano su mandato dello zio di Federico, Filippo di Hohenstaufen, che si trovava in Germania. Non si possono comprendere le vicende del Mezzogiorno di quegli anni, se non si guarda a quanto stava allora avvenendo nel regno tedesco, dilaniato dalla guerra civile tra i diversi pretendenti alla corona. Morto Enrico VI, alcuni principi scelsero come re suo fratello, Filippo, duca di Svevia, mentre altri - sobillati dal papa - preferirono Ottone, duca di Brunswick. Legittimato dal pontefice, Ottone continuò a combattere contro Filippo fino al suo assassinio, nel 1208. Rimasto unico re di Germania, nel 1209 Ottone fu incoronato imperatore da Innocenzo III che, però, lo scomunicò l'anno dopo, quando il re invase lo stato pontificio e il regno di Sicilia, che il papa intendeva mantenere separato dall'impero. In quegli anni, il piccolo Federico risiedeva a Palermo, mentre nel regno infuriava la guerra tra i sostenitori del papa e di Filippo di Svevia. Nel 1201, un ufficiale tedesco fedele a Filippo, Marcovaldo di Annweiler - duca di Ravenna e marchese d'Ancona - si recò in Sicilia e si proclamò reggente e tutore di Federico. Nel 1202, morto Marcovaldo, la tutela del piccolo passò ad un altro tedesco, Guglielmo Capparone. Il papa bandì contro Marcovaldo e Guglielmo una crociata, affidandone la guida al francese Gualtieri di Brienne - marito di Albiria, figlia di Tancredi d'Altavilla - che ottenne pochi successi e, alla fine, fu anche ucciso. Capparone rinunciò alla tutela di Federico solo nel 1206, sottomettendosi a Innocenzo III, che, nel 1208, dichiarò Federico maggiorenne e l'anno dopo gli diede in moglie Costanza d'Aragona (**BOX 2**).

Poiché Ottone di Brunswick era stato scomunicato, il papa individuò in Federico il nuovo candidato alla corona germanica. Così l'appoggio di Innocenzo III valse al giovane re l'ironico appellativo di "re dei preti". Nel 1211, Federico partì per la Germania promettendo al papa che non avrebbe mai cumulato la corona dell'impero con quella di Sicilia e che, al più presto, avrebbe rinunciato a

quest'ultima. Ottone - che non intendeva rinunciare ai suoi titoli - si oppose a Federico con la forza e si alleò con il re d'Inghilterra, Giovanni senza Terra (1199-1216), ma, il 27 luglio del 1214, a Bouvines, nelle Fiandre, fu battuto dall'esercito dello svevo che aveva ottenuto l'aiuto del re di Francia, Filippo II Augusto (1180-1223). Ottone si ritirò dalla vita pubblica e morì qualche anno più tardi, nel 1218. E così, il 25 luglio del 1215, Federico poté essere incoronato, nel duomo di Aquisgrana, re di Germania. Qualche anno più tardi, dopo aver richiamato dalla Sicilia il figlio Enrico e averlo fatto incoronare re dei Romani, Federico ritornò in Italia per cingere la corona imperiale. L'incoronazione avvenne nella basilica di S. Pietro, il 22 novembre 1220, per mano di papa Onorio III (1216-1227), che era personalità meno energica di Innocenzo III e accettò che Federico cumulasse le corone di Sicilia e dell'impero, in cambio dell'impegno a partire, al più presto, per la crociata. Nonostante la promessa, l'imperatore non si allontanò dall'Italia fino al 1227, anche perché dovette affrontare alcune rivolte nobiliari - come quella promossa da Tommaso da Celano, conte di Boiano - e, in Sicilia, una pericolosissima insurrezione dei sudditi di fede musulmana **(BOX 3)**.

Intanto lo svevo consolidava il suo potere anche da un punto di vista amministrativo, fondando, nel 1224, l'università di Napoli - specializzata negli studi giuridici - promulgando un nuovo codice legislativo e coniando l'augustale, una moneta d'oro di elevato potere d'acquisto, del peso di 5 g **(BOX 4)**.

Finalmente, nel settembre del 1227, su insistenza del nuovo papa, Gregorio IX (1227-1241), l'imperatore partì per la crociata. La necessità di partecipare all'impresa dipendeva anche dal fatto che, in virtù del secondo matrimonio con Isabella di Brienne, Federico era diventato anche "re di Gerusalemme". Partito da Brindisi, a causa dello scoppio improvviso di una pestilenza tra le truppe, l'imperatore fu costretto a rientrare e il papa, questa volta, lo scomunicò. Incurante della scomunica, Federico partì lo stesso, nel giugno dell'anno successivo, e, in autunno, sbarcò in Terra Santa. Scomunicato e senza combattere una sola battaglia, col trattato di Giaffa, ratificato nel febbraio del 1229, l'imperatore ottenne dal sultano d'Egitto, Malik al Kamil (1218-1238), la restituzione di Gerusalemme, Nazareth, Betlemme e della costa palestinese, per un periodo di dieci anni. Sbarcato a Brindisi nel settembre del 1229, Federico intraprese subito una nuova guerra contro le armate pontificie che, nel frattempo, avevano occupato buona parte del regno di Sicilia. Nel luglio del 1230, a San Germano, fu possibile raggiungere un accordo col papa: in cambio di una reiterazione dell'omaggio e della concessione di maggiore libertà alla chiesa del regno, il pontefice revocò la scomunica e Federico riottenne la corona. Gli anni successivi, però, non furono particolarmente tranquilli per l'imperatore. Nel 1233, Federico intervenne a Roma per schiacciare una ribellione che aveva costretto il papa alla fuga e, l'anno successivo, fu costretto a recarsi in Germania perché Enrico si era ribellato alleandosi con i comuni italiani contro il padre. Nel 1235, depresso Enrico - che morirà suicida nel 1242 - Federico fece eleggere re l'altro figlio, Corrado. Pacificata la Germania, nel novembre del 1237 l'imperatore ritornò in Italia, dove i comuni avevano costituito una seconda Lega lombarda, e li sconfisse a Cortenuova, vicino Bergamo. L'imperatore, però, non accettò la proposta d'arbitrato del papa nella lotta contro le città e diede in moglie al figlio, Enzo, Adelasia (†1259), signora del giudicato di Torres, uno dei quattro giudicati in cui era divisa la Sardegna. Gregorio IX considerò le nozze un'ingerenza intollerabile, perché considerava l'isola di esclusiva pertinenza della santa sede, probabilmente in forza della Donazione di Costantino (VIII sec.). Pertanto, nel 1239, Federico fu nuovamente scomunicato e la guerra col papato riprese. Il conflitto fu combattuto non solo con le armi, ma anche con l'arma della propaganda politica. La pamphlettistica dell'epoca interpretò lo scontro tra papato e impero con tinte apocalittiche, dipingendo l'imperatore come

l'Anticristo o un eretico. In realtà, Federico non fu né eretico, né scismatico, ma contrastò l'ingerenza del papato negli affari temporali, poiché riteneva la sua autorità di rango uguale a quello della Chiesa. Inoltre, l'ortodossia dell'imperatore è testimoniata dalle disposizioni legislative – da lui promulgate – che, per la prima volta, stabilivano la pena del rogo per gli eretici. Dopo la morte di Gregorio IX, avvenuta nel 1241, dopo circa due anni di vacanza pontificia, nel 1243 il conclave elesse un nuovo papa, Innocenzo IV (†1254). Non disposto ad accordarsi con l'imperatore, il pontefice fuggì da Roma e riparò a Lione dove, nel 1245, nel corso di un concilio ecumenico, scomunicò Federico e sciolse i sudditi dal vincolo di obbedienza. In Germania, il papa appoggiò l'elezione dell'antire Enrico Raspe - langravio di Turingia - contro Federico, mentre si aggravava lo scontro coi comuni italiani. L'esercito imperiale fu battuto dalla Lega lombarda a Parma, nel 1247, e a Fossalta, nel 1249. In questa battaglia fu catturato Enzo che morì in cattività, a Bologna, nel 1272. Nel 1246, fu scoperta una congiura contro l'imperatore, fomentata dal pontefice, Federico reagì con durezza e i traditori furono puniti. Tra questi è da ricordare Pier della Vigna - logoteta e protonotaro del regno - che, incarcerato in S. Miniato, si suicidò nel 1249. Amareggiato e deluso, Federico si ritirò a Castelfiorentino, in Puglia, dove morì il 13 dicembre 1250. Con la sua morte, si concludeva la parabola umana dello *Stupor mundi*, di una personalità indubbiamente straordinaria, come anche i suoi contemporanei ebbero modo di riconoscere (**BOX 5**).

Epilogo

Secondo le ultime volontà dell'imperatore, il regno di Sicilia fu assegnato al figlio, Corrado, che, in quanto re di Germania, al momento della morte del padre non si trovava in Italia. La reggenza del regno, in attesa della sua discesa in Italia, fu assegnata a Manfredi, principe di Taranto e - secondo la vulgata comune - figlio naturale di Federico. Le disposizioni imperiali non furono approvate da Innocenzo IV e quando Corrado scese nella penisola per rivendicare la corona, nel 1252, fu scomunicato. Ma il papa non era il solo problema che Corrado doveva affrontare perché, nel 1247 - morto l'antire Enrico Raspe – i principi tedeschi avversi agli Hohenstaufen scelsero come re Guglielmo, conte d'Olanda (†1256). Neppure Guglielmo, però, riuscì a farsi incoronare imperatore. Anche nel regno di Sicilia la situazione non era più tranquilla perché, morto Federico II, molte città si erano sottomesse al papa, disconoscendo l'autorità di Corrado. Giunto nel Mezzogiorno, lo svevo esautorò Manfredi dalla reggenza e si impossessò del principato di Taranto, iniziando l'opera di pacificazione che andò avanti fino al maggio del 1254 quando morì a Lavello, forse a causa della malaria. Tuttavia, dati i pessimi rapporti con Manfredi, alcuni sostennero l'ipotesi di un suo avvelenamento, ma non vi è alcuna prova certa in tal senso. Nel frattempo, mentre in Germania i principi fedeli alla memoria di Corrado elessero re suo figlio, Corrado V – detto anche Corradino - nel regno di Sicilia, secondo le disposizioni dettate dal defunto re - e non riconosciute dal papa - la reggenza fu assunta dal marchese Bertoldo di Hohenburg che entrò subito in conflitto con Manfredi e il regno di Sicilia sprofondò nuovamente nella guerra civile. Manfredi, impossessatosi del principato di Taranto e bandito l'avversario, riuscì anche a ottenere il perdono di Innocenzo IV, che lo riconobbe reggente, in attesa di trovare un sovrano adeguato a cingere la corona di Sicilia. I buoni rapporti con il papa, però, si guastarono quasi subito e Manfredi, nel 1254, fu nuovamente scomunicato con l'accusa di essere il mandante dell'assassinio di Borrello d'Anglona, signore di Agnone, un sostenitore del papa. Lo svevo fuggì a Lucera dove arruolò un esercito - in gran parte composto da saraceni - sconfisse le armate papali guidate da Bertoldo di Hohenburg - nel frattempo passato al

partito guelfo - e si assicurò il controllo del regno. Manfredi, inoltre, sottomise i baroni fedeli al papa e il 10 agosto del 1258 - dopo aver diffuso la falsa notizia della morte di Corradino - si fece incoronare re. Il nuovo papa, Alessandro IV (1254-1261), reiterò la scomunica e assegnò la corona di Sicilia a Edmondo di Lancaster (†1296), figlio del re d'Inghilterra. Nel frattempo, Corradino era impegnato contro Guglielmo d'Olanda e, dopo la sua morte, con un nuovo pretendente al trono tedesco: Riccardo di Cornovaglia (†1272), fratello di Enrico III, re d'Inghilterra. Corradino risiedeva in Baviera, ospite dello zio materno, Ludovico di Wittelsbach, presso il quale erano anche la madre, Elisabetta (†1273), e il suo secondo marito, Mainardo II, conte del Tirolo (1258-1295). Manfredi intanto tessava alleanze contro il pontefice, estendendo la sua influenza all'intera penisola. Ad esempio, nelle città dell'Italia centrosettentrionale, il sovrano favorì le fazioni ghibelline a danno di quelle guelfe. A Firenze, nel 1260, il governo guelfo fu rovesciato e sostituito da uno ghibellino: i ghibellini, in esilio dal 1250, guidati da Farinata degli Uberti (†1264) - e con l'aiuto dei senesi - sconfissero i fiorentini a Montaperti e rientrarono a Firenze, dove instaurarono un governo filosevevo. Il raggio d'azione di Manfredi non era limitato alla penisola, ma molto più vasto: nel 1262, diede in sposa la figlia, Costanza (†1302) - nata dalle prime nozze con Beatrice di Savoia (†1259) - a Pietro d'Aragona, principe ereditario e futuro re. Questa unione sarà gravida di conseguenze, perché consentirà a Pietro, molti anni dopo, di rivendicare il possesso della Sicilia, cingendone la corona. Intanto il nuovo papa di origine francese, Urbano IV (1261-1264), si mise in cerca di un candidato per la corona di Sicilia, poiché Edmondo di Lancaster non si era mai mosso dall'Inghilterra per venire in Italia. Alla fine la scelta cadde su Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, Luigi IX il Santo (1226-1270), e conte d'Angiò, Maine e Provenza. Nel 1263, fu finalmente raggiunto un accordo con il pretendente francese: Carlo si impegnò a scendere al più presto in Italia per eliminare Manfredi e, in cambio dell'investitura regia, assunse l'obbligo di pagare alla camera apostolica un censo annuo di 8000 onces d'oro e, in caso di necessità, di fornire un contingente di 300 cavalieri. Carlo, tuttavia, si mosse con lentezza, e solo nell'estate del 1265 giunse a Roma, col sostegno della flotta genovese. Il 6 gennaio del 1266, un collegio di cardinali lo incoronò in S. Pietro e Carlo si mise in marcia solo un mese dopo e, varcato il Garigliano ed entrato nel regno di Sicilia, il 26 febbraio si scontrò con l'esercito di Manfredi presso Benevento. Dopo un'aspra battaglia, lo svevo fu sconfitto e ucciso e, così, l'Angioino poté raggiungere Napoli e prendere possesso del trono. In ricordo della battaglia di Benevento e come ringraziamento alla Vergine per la vittoria conseguita, Carlo fece erigere a Scafati, presso Salerno, l'abbazia cistercense di S. Maria di Realvalle. Il corpo di Manfredi, sepolto presso il fiume Calore, fu individuato qualche tempo dopo da Bernardo Pignatelli, vescovo di Cosenza, suo acerrimo avversario. Il vescovo, probabilmente col consenso del papa, Clemente IV (1265-1268), lo disseppellì e ne ordinò la sepoltura in terra sconsecrata. Dopo appena due anni dalla vittoria, Carlo fu costretto ad affrontare una nuova minaccia: Corradino scese in Italia per rivendicare il trono paterno, incoraggiato dai ghibellini italiani e da molti sostenitori di Manfredi - Corrado Capece, Roberto Filangieri, Galvano Lancia - che avevano trovato rifugio in Baviera. Alcune rivolte scoppiate in Sicilia e a Lucera, lo persuasero che il momento era propizio e, così, nell'autunno del 1267, Corradino giunse in Italia e fu subito scomunicato dal papa. L'anno successivo, dopo aver soggiornato per breve tempo a Roma, lo svevo penetrò nel regno di Sicilia seguendo la via Valeria che conduceva in Abruzzo, varcando gli Appennini. Il 23 agosto del 1268, presso Tagliacozzo, fu combattuta la battaglia che, inizialmente, sembrò volgere a favore di Corradino. Carlo d'Angiò evitò di farsi vedere, ma inviò sul campo un nobile del suo seguito - Enrico di Courances - vestito con le sue insegne araldiche, per creare confusione tra gli avversari. Enrico, infatti, fu ucciso quasi subito e le truppe angioine si sbandarono, ma l'improvviso arrivo di circa 800 cavalieri francesi, fino a quel momento tenuti nascosti come

riserva, determinò la sconfitta di Corradino. Qualche tempo dopo, presso il luogo della battaglia - a Scurcola Marsicana - Carlo fece erigere l'abbazia cistercense di S. Maria della Vittoria in onore della Vergine e come ringraziamento per la vittoria concessagli. Sconfitto, Corradino fuggì a Torre Astura, vicino Nettuno, ma riconosciuto fu denunciato al signore del luogo, Giovanni Frangipane, che lo consegnò a Carlo. Con il consenso del papa, applicando alla lettera le costituzioni di Federico II che lo consideravano un *invasor regni* - responsabile di *crimen laesae maiestatis* - Carlo d'Angiò lo fece condannare a morte, senza formale processo. La sentenza fu eseguita a Napoli, il 29 ottobre del 1268, in Campo del Moricino - attuale Piazza del Mercato - davanti una vasta platea, destando viva impressione tra i contemporanei sia per la giovane età del condannato, sia perché, per la prima volta, un re autorizzava l'esecuzione di un suo "pari" come fosse un delinquente comune. Qualche tempo dopo, Elisabetta, madre di Corradino, fece riesumare i resti del figlio e ne dispose la tumulazione nella vicina chiesa del Carmine. Nel 1841, in pieno Romanticismo, il re di Baviera, Massimiliano II di Wittelsbach (1848-1864) - casato da cui discendeva Elisabetta - commissionò allo scultore danese, Bertel Thorvaldsen (†1844), il monumento funebre in onore del giovane sovrano, completo di una sua statua, ancora oggi collocato nella chiesa del Carmine, a Napoli, e visibile al pubblico. Nel 1847, le spoglie di Corradino furono inumate nel basamento del monumento sul quale fu apposta un'epigrafe in cui il giovane sovrano era definito, a ragione, l' "l'ultimo degli Hohenstaufen".

Consigli di lettura

Hubert Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Il Mulino, Bologna 2009.

Raffaello Morghen, *L'Età degli Svevi in Italia*, Palumbo Editore, Palermo 1974.

Wolfgang Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Salerno Editrice, Roma 2009.

Salvatore Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci Editore, Roma 2000.

Box 1

Origine di una dinastia

Degli Hohenstaufen non si hanno notizie certe prima dell'XI sec., quando Federico von Büren (†1105), signore di Staufer - da cui il nome della stirpe - non ottenne dall'imperatore, Enrico IV (1056-1105), il ducato di Svevia come ricompensa per l'aiuto prestato contro i principi tedeschi alleati del papa, Gregorio VII (1073-1085), durante la cosiddetta "lotta per le investiture". Il ducato di Svevia - o Alamannia - era uno dei più importanti principati territoriali del regno germanico e comprendeva, approssimativamente, i territori degli attuali Württemberg e Baden, dell'Alsazia, della Svizzera e della Baviera occidentale, inglobando la Selva Nera e parte della catena montuosa del Giura. Il nome del ducato derivava dalla tribù dei Suebi - o Alamanni - che si era stanziata tra alto Reno e Danubio fin dal III sec. d. C. Il ducato rimase nelle mani degli Hohenstaufen fino all'estinzione della stirpe, alla fine del XIII sec., quando si frantumò in una serie di compagini politiche distinte - contea del Württemberg, marchesato del Baden, confederazione elvetica - e in una molteplicità di principati ecclesiastici e leghe cittadine spesso in conflitto fra loro. Nel 1137, il duca Corrado di Hohenstaufen fu eletto re di Germania e, alla sua morte, nel 1152, la corona passò al nipote, Federico Barbarossa (1152-1190). Entrambi gli imperatori parteciparono a una crociata e furono quasi sempre in lotta con i duchi di Baviera e di Sassonia, appartenenti alla stirpe dei Welf. Dal conflitto tra i Welf e i duchi di Svevia - possessori del castello di Waiblingen - hanno tratto origine le due fazioni - perennemente in conflitto - che animarono la vita urbana dell'Italia medievale: i "Guelfi" - sostenitori del papa - e i "Ghibellini", sostenitori dell'impero.

Box 2

Gli amori di Federico

La vita sentimentale di Federico II fu senz'altro influenzata dal suo ruolo sociale. Nel 1209 Federico II sposò, per volontà del papa, Costanza, figlia del re d'Aragona, Alfonso II il Casto (1162-1196), e di Sancia di Castiglia (1174-1208). Costanza partorì Enrico, primogenito di Federico, e morì nel 1222, a Catania. Le sue spoglie furono tumulate nella cattedrale di Palermo. Nel 1225, sempre su indicazione del pontefice, l'imperatore sposò Isabella - detta anche Jolanda - figlia di Giovanni di Brienne (†1237) e di Maria del Monferrato (†1212), sovrani di Gerusalemme. Questo titolo, grazie alle nozze, fu, poi, acquisito da Federico. Isabella fu madre del secondogenito dell'imperatore, Corrado, e morì nel 1228, per i postumi del parto. La terza ed ultima consorte dell'imperatore fu Isabella, sorella del re d'Inghilterra, Enrico III (1216-1272), e madre di Enrico - detto "Carlotto" (†1254) - e di Margherita (†1270). Isabella morì a Foggia, nel 1241, e fu sepolta - proprio come Isabella - nel duomo di Andria. Oltre alle mogli, Federico ebbe un gran numero di amanti e altrettanti figli "illegittimi". Tra le donne dell'imperatore sono da ricordare la ben nota Bianca Lancia - che partorì Manfredi e Costanza - Adelaide d'Ursingen (†1267) - madre di Enzo - e Maria d'Antiochia (†1250ca.), che partorì Federico. Bianca Lancia è l'unica amante di cui si hanno maggiori informazioni biografiche, ma resta incerta la sua genealogia. Bianca (†1256ca.) era figlia del conte Bonifacio d'Agliano e di una Lancia o, secondo un'altra ipotesi, del marchese Manfredi Lancia, piemontese di illustre

famiglia ghibellina che prestò servizio come “lanciere” dell’imperatore, funzione che, poi, diede il nome alla famiglia. Probabilmente, Bianca fu sposata da Federico dopo la morte della terza moglie e i figli avuti da lei legittimati per susseguente matrimonio. Se Federico sposò realmente Bianca – ma persistono dubbi – Manfredi, contrariamente a quanto sostiene la “vulgata comune”, non fu certamente figlio illegittimo.

Box 3

L’imperatore e la fondazione di Lucera

Nel 1091, la conquista normanna della Sicilia sancì la fine dell’emirato islamico Kalbita, ma non annientò la presenza di nuclei musulmani sull’isola. Soprattutto nella parte centrale e occidentale – val di Noto, val di Mazara - sopravvissero consistenti nuclei allogeni islamici ai quali, in cambio del pagamento di un testatico e di una imposta fondiaria - se proprietari o affittuari di terre - il governo normanno concesse libertà religiosa e, in parte, anche autonomia giurisdizionale e amministrativa. Questa situazione durò fino al 1223 quando, a causa di una vasta ribellione capeggiata da Muhammad ibn Abbad - detto Mirabetto - Federico non fu costretto a intervenire in modo spietato. Nel 1225, pacificata l’isola e messo a morte Mirabetto, l’imperatore ritenne necessario deportare in Puglia tutti i musulmani. Nacque, così, l’insediamento urbano di Lucera - vera e propria enclave nel territorio del regno di Sicilia - sulla cui organizzazione interna, politica e amministrativa, si hanno ancor oggi scarse notizie. Gli abitanti della “colonia” musulmana non superavano i 60000 - frammisti ad elementi “cristiani” autoctoni - e traevano sostentamento prevalentemente dalle attività artigianali e agricole. Lucera, però, fu anche un prezioso serbatoio di reclutamento di truppe, soprattutto fanteria leggera e arcieri. I musulmani affittuari di fondi rustici erano tenuti a corrispondere un tributo in natura – *terragium* – corrispondente ad una percentuale del raccolto, alla curia regia o ai privati, a seconda della natura demaniale o non della terra affittata. Inoltre, ogni musulmano pagava al fisco regio una capitazione dell’ammontare di un tari, in segno di sottomissione. Gli abitanti avevano propri luoghi di culto e autonomia amministrativa com’è confermato dalla presenza di un *qaid* lucerino, cioè un governatore di origine musulmana, scelto tra i notabili del posto, e dai *qadi*, cioè giudici che amministravano la giustizia in conformità delle norme coraniche. Lucera presentava una complessa gerarchia sociale e un ceto dirigente spesso coinvolto nelle dinamiche di potere del regno. Tra i leader lucerini si può ricordare Giovanni Moro (†1254) - *Johannes Niger* - probabilmente originario del Marocco, e che, sotto Federico II e Corrado IV, ricoprì le cariche di camerario regio e castellano di Lucera, accumulando un discreto patrimonio. Nei tragici eventi che seguirono la morte di Federico II, il Moro si schierò dalla parte del papa, spingendo Lucera alla ribellione contro Manfredi, ma senza successo. Fu infatti assassinato ad Acerenza, da altri musulmani rimasti fedeli allo svevo. Dopo la morte di Corradino, Lucera si ribellò a Carlo d’Angiò, che impegnò circa tre anni per reprimere la rivolta, e, perciò, decise di privare la città dell’autonomia amministrativa e di sottoporla al capitano regio e al giustiziere di Capitanata, potenziando il castello cittadino e la guarnigione ivi stanziata. Nel 1300, Carlo II d’Angiò (1285-1309) decise di distruggere l’insediamento musulmano, perché la sua politica mirava all’assimilazione forzata delle minoranze etnico-religiose del regno, cosa che aveva già prodotto i suoi frutti con gli Ebrei, posti davanti alla scelta di accettare il battesimo o emigrare. Le motivazioni della distruzione della città non furono solo

religiose, ma anche politiche ed economiche, dato che Lucera era un importante centro artigianale e agricolo, ma anche un serbatoio di reclutamento di mercenari che, in gran parte, continuavano ad essere fedeli alla memoria degli Hohenstaufen, come dimostra l'assassinio del Moro. Così, nell'agosto del 1300, il conestabile e notaio regio, Giovanni Pipino (†1316), ebbe dal re l'incarico di rimuovere quella che appariva, ormai, un'ingombrante presenza, in un regno che si definiva rigidamente cattolico. I musulmani - esclusi quelli che accettarono di essere battezzati - furono deportati, gran parte di loro uccisi o venduti come schiavi e i loro beni confiscati. La topografia urbana fu mutata: Lucera cambiò nome - adottando quello di *Civitas Sancte Mariae* - e fu trasformata in capoluogo di diocesi, mentre si favorì lo stanziamento di ordini religiosi che vi edificarono le proprie chiese.

Box 4

Istituzioni federiciane

L'immensità dei domini di Federico II imponeva non solo di spostarsi continuamente, ma anche di conoscere il funzionamento dei differenti sistemi costituzionali vigenti nei territori sottoposti alla sua sovranità. Il regno tedesco era una monarchia formalmente elettiva, perché la scelta del sovrano - che riceveva dal papa la corona imperiale - era demandata ai principi laici ed ecclesiastici. La Germania, quindi, era simile ad una "confederazione" di principati il cui assetto, tra l'altro, Federico rafforzò con l'emanazione di due provvedimenti: la *Confoederatio cum principibus ecclesiasticis* e lo *Statutum in favorem principum*, promulgati, rispettivamente, nel 1220 e nel 1231. I decreti - uno destinato ai principati ecclesiastici e l'altro a quelli laici - concedevano ai principi pieni poteri di governo nei rispettivi feudi - giustizia, tasse, leva militare - relegando il sovrano tedesco ad un ruolo sovraordinato che, però, era puramente simbolico. Nel regno di Sicilia, invece, ereditando una corona non elettiva e una struttura amministrativa fortemente accentrata fin dall'epoca normanna, Federico II agì in modo totalmente diverso. Nel 1231, con la promulgazione delle Costituzioni di Melfi - monumentale codice legislativo articolato in tre libri - Federico pose le premesse di un solido apparato burocratico che rese il regno di Sicilia uno dei sistemi politici più centralizzati ed efficienti del Medioevo europeo, con un organigramma istituzionale decisamente evoluto per gli standard dell'epoca. Le normative melfitane costituirono il pilastro della vita giuridica del regno, raccogliendo norme di diritto pubblico e privato che misero ordine al marasma dei secoli precedenti, imponendo il principio della volontà sovrana quale unica fonte del diritto della comunità e riducendo il precedente diritto longobardo e bizantino a fonte normativa sussidiaria destinata a supplire le lacune della legge regia, senza alcuna possibilità di derogare da essa. A Palermo - la capitale - aveva sede la *Magna Curia*, l'insieme degli ufficiali dell'amministrazione centrale, tra cui sono da menzionare il cancelliere, il gran conestabile e il grande ammiraglio. A livello periferico la compagine federiciana era suddivisa in circoscrizioni minori, rette da camerari, giustizieri e conestabili, con diverse competenze. I camerari amministravano il demanio regio ed esercitavano la giustizia in tutti gli affari riguardanti i feudatari del re, i giustizieri amministravano la giustizia civile e penale, riservando a sé la cognizione dei reati più gravi che era sottratta ai feudatari e alle città. I conestabili si occupavano del comando delle truppe, del loro approvvigionamento e della disciplina militare. Al di sotto di questi organi erano le università - le città - suddivise in demaniali e feudali, a seconda che rientravano sotto

la potestà regia o sotto quella di un barone. Le città conservarono generalmente gli ordinamenti amministrativi del periodo normanno e le proprie consuetudini, mentre al vertice di esse fu posto un baiulo o capitano di nomina regia o signorile, con compiti di vigilanza delle amministrazioni cittadine, riscossione delle imposte e amministrazione della giustizia. Federico II non disdegnò di ricorrere ai rapporti feudali come strumento di organizzazione del territorio e di inquadramento delle popolazioni, inserendoli, però, nelle strutture dello stato. I vassalli regi, tenuti al servizio militare o al pagamento di un'imposta sostitutiva - *adiutorium* - potevano procedere ad ulteriori sub-infeudazioni nell'ambito dei rispettivi domini solo col consenso regio, ma ogni vassallo era tenuto all' "omaggio ligio" verso il sovrano, supremo signore. La successione nei feudi e la loro alienazione erano rigidamente disciplinate dalla legislazione, per evitare la dispersione del patrimonio, con conseguente difficoltà ad adempiere gli obblighi verso la curia. Nell'Italia centrosettentrionale - regno italico - che pure rientrava nei suoi domini, Federico perseguì obiettivi centralizzatori, ma con scarso successo, a causa della presenza dei comuni solidamente organizzati nella Lega lombarda. Nel 1239, ad esempio, designò suo figlio, Enzo, vicario generale del regno. Sotto la sua autorità erano poste le città, in cui Federico inviò podestà o capitani da lui nominati. Le città, a loro volta, erano inserite in compagnie più vaste - vicariati o marche - con a capo vicari di nomina imperiale, dipendenti da Enzo, vicario generale. Tra queste circoscrizioni si ricordi la "marca trevigiana", affidata al governo di Ezzelino III da Romano (†1259), marito della figlia naturale dell'imperatore, Selvaggia (†1244).

(BOX 5)

La cultura nel regno

Storiograficamente, non appare più condivisibile l'idea di Kantorowicz che vedeva Federico II un precursore dello statista "rinascimentale" che, come un'artista, imprimeva alla società e allo stato l'immagine delle proprie virtù. Prevale oggi, sotto l'impulso di nuove interpretazioni storiografiche - Abulafia, Houben, Stürner - una storicizzazione della figura, indubbiamente carismatica, dell'imperatore che andrebbe inserita nel contesto dell'Europa del suo tempo, senza inopportuni anacronismi e sovrapposizioni diacroniche. Tuttavia - nonostante il maggiore disincanto storiografico con cui oggi si guarda a Federico II - non è possibile cancellare il fascino reverenziale che promana dalla sua figura. La versatilità intellettuale dell'imperatore è nota. Come i suoi predecessori normanni, Federico II fece della corte palermitana un centro di promozione e di diffusione di cultura sotto tutti i punti di vista. La corte ospitò illustri figure di medici, astronomi e alchimisti quali Michele Scoto (†1236) - di origine britannica - e Teodoro di Antiochia (†1246), di origine siriana. Teodoro dedicò all'imperatore un trattato sull'igiene e si distinse come abilissimo traduttore - dall'arabo in latino - di testi filosofici e scientifici, tra cui spicca il noto trattato di ornitologia e falconeria dell'arabo Moamin, in servizio presso la corte: *De scientia venandi per aves*. Il trattato di Moamin fu fonte di ispirazione per il più noto *De arte venandi cum avibus*, altro trattato di falconeria, in latino, probabilmente scritto di pugno da Federico. Il trattato federiciano, ornato di splendide miniature, fu in gran parte frutto dell'osservazione empirica dei fenomeni naturali in esso descritti e, pertanto, molto diverso dal simbolismo allegorico e moralistico dei ben noti bestiari

medievali. Al *De arte venandi*, quindi - e nonostante i suoi limiti - può essere riconosciuto un vero e proprio carattere di "scientificità". Federico fu anche il promotore di quel movimento poetico noto come "Scuola siciliana" che, anticipando il "Dolce stil novo" e la lirica toscana, rappresentò, nella storia della letteratura italiana, la prima forma elaborata e intellettualmente raffinata di poesia in volgare. Nella "Scuola" federiciana si poetava in siciliano "illustre", cioè nella lingua parlata a corte dai funzionari o, comunque, dai ceti più elevati della popolazione e modellata, dal punto di vista grammaticale e lessicale, sul latino cancelleresco e sul provenzale della lirica trobadorica, che fu fonte di ispirazione per i temi amorosi oggetto dei componimenti. Il sonetto - la forma metrica prevalentemente utilizzata - fu, senz'altro, una creazione della "Scuola" federiciana. Gran parte dei rappresentanti della "Scuola" furono ufficiali di corte: Stefano Protonotaro fu notaio, Giacomino Pugliese e Iacopo d'Aquino, falconieri, Cielo d'Alcamo, giullare. Federico II, inoltre, ebbe rapporti epistolari con altri grandi intellettuali dell'epoca, come il matematico pisano Leonardo Fibonacci (†1240) - che gli dedicò il *Liber quadratorum* - e il medico e filosofo andaluso Ibn Sab'in (†1271), autore del trattato "Questioni siciliane" in cui, servendosi della logica, rispondeva ad alcuni quesiti postigli dall'imperatore e attinenti ad argomenti quali l'eternità della materia, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Anche le arti plastiche e l'architettura del regno conobbero un grande sviluppo e furono caratterizzate dal richiamo a stilemi della classicità romana che, per l'imperatore, fu anche modello di riferimento politico. Si pensi alle raffigurazioni e alle leggende degli augustali o alla "Porta di Capua" che, a sud del Volturno, simboleggiava l'ingresso simbolico nei confini del regno. Si trattava di una struttura monumentale, ispirata agli archi di trionfo romani, ornata da torri e statue allegoriche - una delle quali raffigurante l'imperatore - demolita durante il vicereame spagnolo. Accanto agli stilemi architettonici desunti dalla classicità, non mancarono quelli ispirati all'edilizia monumentale musulmana - archi a sesto acuto, arabeschi - di cui sono testimonianza alcuni dei castelli federiciani. Tra essi spicca Castel del Monte, presso Andria, probabilmente un maniero di caccia utilizzato anche come *domus solaciorum*, edificato in bianca pietra calcarea, con la caratteristica planimetria ottagonale che, ancora oggi, sembra occultare un'oscura ed arcana simbologia.

.